

Maria Panetta

Daniela Mangione

Prima di Manzoni. Autore e lettore nel romanzo del Settecento

Roma

Salerno Editrice

2012

pp. 194

ISBN: 978-88-8402-814-3

Il saggio di Daniela Mangione muove dalla considerazione che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, una serie di studi specialistici ha finalmente posto fine all'«ostracismo» (p. 9) della critica nei confronti del romanzo italiano del Settecento. Nonostante il considerevole numero di romanzi editi in quel periodo in Italia e di lettori interessati a tale produzione, le prove narrative settecentesche sono state in passato perlopiù considerate «esercizi di riscaldamento» (p. 10), preparatori rispetto ai successivi capolavori foscoliani e manzoniani, e, in quanto «romanzi-derivazione» (*ibidem*) dai modelli stranieri, poco originali e lontani dai più felici esiti del romanzo moderno. Sulla scorta delle riflessioni di Carlo Alberto Madrignani, vengono individuate le cause di tale misconoscimento dell'importanza delle tappe settecentesche dell'evoluzione del genere in Italia nel «disinteresse dei crociani per la narrativa» (p. 11), nelle «estetiche formalizzanti della seconda parte del secolo» XX (*ibidem*) e soprattutto nel diffuso «intellettualismo ostile a una letteratura che non fosse elitaria» (*ibidem*), atteggiamento che contribuì a determinare il cosiddetto «privilegio antinarrativo» (C.A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, Napoli, Liguori, 2000, p. 3) proprio della cultura italiana, rilevabile, secondo gli studi di Mangione, anche nella *Storia della letteratura italiana* desantisiana.

Alla ricerca delle modalità attraverso le quali i romanzi italiani del Settecento hanno accolto le novità provenienti dall'estero e le hanno rielaborate e fatte proprie, il saggio di M. esamina con attenzione soprattutto il rapporto tra autore e lettore, che ha determinato e modificato in primo luogo i caratteri del romanzo settecentesco inglese fin dalle origini: l'indagine dichiaratamente si propone di analizzare l'«evoluzione del ruolo del lettore implicito nelle narrazioni» (p. 14), valorizzando la prospettiva *reader oriented* adottata, ad esempio, nel contributo di Rosamaria Loretelli su *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa* (Roma-Bari, Laterza, 2010): non si tratta di esprimere giudizi di valore sulla qualità della produzione romanzesca italiana del XVIII secolo, né di confrontarne la resa estetica con quella coeva straniera.

Il saggio si articola in tre capitoli: il primo è dedicato ai lucidi dibattiti settecenteschi sul romanzo e muove dall'attenta considerazione dei trattati di Giambattista Roberti (1769) e Giuseppe Maria Galanti (1780, interessato alle emozioni che il testo suscita nel lettore) al riguardo, anticipati all'estero dalle trattazioni sull'origine dei romanzi di Monsignor Huet (1670), nonché dalle teorizzazioni inglesi e tedesche, e in Italia da alcune considerazioni di Francesco Saverio Quadrio in favore dei romanzi italiani e spagnoli (*Della storia e della ragione di ogni poesia*, 1749) e dalla difesa delle ragioni del romanzo in versi contenuta in una lettera di Gasparo Patriarchi a Francesco Algarotti (15 ottobre 1759), interventi entrambi incentrati sulla contrapposizione tra scrittura in prosa e in verso. Come fa notare M., la prima testimonianza sul dibattito italiano al riguardo viene, però, generalmente ritenuta quella dell'avvocato Giuseppe Antonio Costantini (*Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite*, Venezia, Pasinelli, 1744-1745), che, contrapponendo storia e romanzi, addirittura si schiera a favore dei secondi in quanto più utili da leggere, per un «privato», per la sua formazione personale: intervento di primaria importanza perché introduce due punti nodali della questione, ovvero quello del rapporto tra storia e romanzo, quindi tra verità e finzione, e la categoria del privato, che sposta l'attenzione sulla centralità dell'individuo.

M. definisce, invece, «Ambiguo e imbarazzante» l'ingresso nel dibattito dell'abate Chiari, che si schiera contro l'inverosimiglianza dei romanzi (*Lettere scelte*, 1749), tema centrale del coevo scontro di opinioni sull'argomento in Francia, terminato già negli anni Sessanta del Settecento con una netta affermazione della liceità della finzione romanzesca. Diversamente, l'Inghilterra vede contrapporsi *romance* e *novel*, più che *history* e *novel*, accostando veridicità e suggestione invece di opporre l'una all'altra; e, allo stesso modo, la Germania di Christian Weise (*Kurzer bericht vom Politischen Näscher*, 1680) contempla che il romanziere possa e, anzi, debba agire sugli affetti del lettore, compresi il desiderio di felicità e la curiosità.

Dalla fine degli anni Quaranta del Settecento, si registra una ripresa del romanzo in Italia e un decennio più tardi vi si diffonde la modalità tipicamente inglese di «praticare il discorso autoriflessivo all'interno dei romanzi» (p. 30), sebbene quelli inglesi – come fa notare M. – giungano da noi attraverso la mediazione delle traduzioni francesi, che proprio tali parti tendono a tagliare o modificare: oltre all'anticipazione dei *Viaggi di Enrico Wanton* (1749) di Zaccaria Seriman, M. cita qualche esempio di Chiari, Gasparo Gozzi, Francesco Algarotti e Francesco Gritti, rilevando come negli anni Sessanta alle contese sulla liceità morale del romanzo comincino ad affiancarsi considerazioni sull'importanza del genere come «mezzo privilegiato di conoscenza storico-etnica» (pp. 31-32). La nota polemica tra Chiari e Gasparo Gozzi del 1761 torna, però, di fatto a riproporre argomentazioni che hanno a che fare con la questione dell'immoralità e solo con Giuseppe Manzoni (*Riflessioni critiche...*, 1762) cominciano a essere considerati anche aspetti relativi alla fame di successo editoriale che influisce sui tempi di composizione e sulla scarsa qualità di elaborazione delle trame di romanzo, considerazioni che anticipano gli appunti di Giuseppe Baretti sulla «fluvialità» dei romanzi, da lui definiti «miserabili scartafaccj» («Il nuovo corriere letterario», VI, 11 febbraio 1769). Di fatto, a oltre metà secolo i due cardini della produzione inglese (quotidianità e *privacy*) risultano del tutto ignorati dal dibattito teorico italiano. Altra questione centrale, quella della «trasversalità del pubblico dei lettori» (p. 42), per discutere la quale M. fa riferimento agli studi di Tavazzi sui romanzi di Chiari e Piazza (*Il romanzo in gara*, Roma, Bulzoni, 2010), che, però, hanno validità soprattutto nell'ambito particolare del tessuto socio-culturale veneziano; infatti, citando l'imprescindibile Antonelli (*Alle radici della letteratura di consumo*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1996), M. ribadisce subito dopo che la considerazione degli scarsi livelli di alfabetizzazione e dei prezzi spesso proibitivi dei romanzi del Settecento induce a ridimensionare la portata della vastità degli strati popolari che vi avevano accesso.

Di certo, interessante è l'osservazione sulla singolarità della situazione italiana, in cui è stata preservata dalla *damnatio memoriae* della critica la linea erudita delle *Notti romane* e delle *Avventure di Saffo* di Alessandro Verri o dell'*Abaritte* di Pindemonte (cui M. dedica alcune dense pagine di analisi), mentre i romanzi di Chiari e Piazza sono stati tacciati di leggerezza e inverosimiglianza: a giudizio di M., il riconoscimento della liceità della presenza del fantastico e dell'irreale nei poemi, a partire dal *Furioso*, avrebbe dovuto influire positivamente anche sulla prassi letteraria romanzesca. Inoltre, a metà Settecento la categoria di verisimiglianza era mutata e il concetto di inverosimiglianza poteva risultare altamente ambiguo: come sottolinea M. si era passati «da uno statuto narrativo che discuteva il *possibile* a uno che aveva a che fare con il *probabile*» (p. 45) e, in tale contesto, secondo l'autrice anche la virata di Chiari (prima detrattore dell'inverosimiglianza dei romanzi e poi prolifico romanziere) andrebbe riconsiderata quale avvicinamento teorico e conseguente messa in pratica di una forma più accettabile di romanzo, assai più vicino alla realtà.

Pagine dense l'autrice dedica anche agli slittamenti semantici e alle incertezze del lessico dell'epoca, rilevando, ad esempio, come la parola 'romanzo' fosse adoperata soprattutto dagli scrittori più popolari e molto meno da intellettuali e letterati come Algarotti, Pindemonte, Verri; e come l'alternanza tra 'storia' e 'istoria', nel senso di 'racconto veridico', non fosse semanticamente significativa. All'inizio degli anni Novanta M. data il superamento teorico dell'opposizione tra storia e romanzo, rilevabile nelle osservazioni di Giuseppe Compagnoni e Francesco Albergati

Capacelli (*Lettere piacevoli se piaceranno*, Venezia, presso Giacomo Storti, 1792), che, già nella scelta del titolo del loro carteggio, legittimano il diletto provato dal lettore come criterio estetico, nonché le «bugie» e le finzioni romanzesche in quanto regolate dalla complicità tra autore e lettore, dal patto narrativo.

Tutto il secondo capitolo del saggio è incentrato su un'approfondita e interessante analisi degli apparati testuali di numerose opere romanzesche, e soprattutto delle prefazioni e dei diversi avvisi ai «leggitori» (si vedano, in particolare, le pagine dedicate al citato romanzo di Seriman e soprattutto al *Congresso di Citera* di Algarotti, del quale M. ha anche curato l'edizione Millennium del 2003, e al significato dell'aggiunta finale del *Giudicio d'amore* nell'edizione del 1763, a rimarcare l'appartenenza dell'opera al genere romanzesco); degna di attenzione, ad esempio, la notazione generale relativa alla maggior frequenza del termine plurale «lettori» rispetto al singolare «lettore», nei romanzi italiani del periodo in esame, spiegata da M. come originata dalla minore «assertività autoriale» (p. 112) tipica dell'ambiente italiano rispetto alle prove che «si ispirano direttamente a un *milieu* culturale inglese (Seriman, Algarotti, Gritti) o straniero (Casanova)» (*ibidem*).

Dell'abate Chiari viene messo in evidenza il contatto stretto col suo lettore e l'impegno metanarrativo; a consolidare l'illusione di autenticità, Chiari inserisce persino delle inesattezze nella narrazione e tratto tipico dei suoi romanzi è anche lo «spostamento verso il pubblico» (p. 78), in realtà coincidente col lettore medio e non con quello colto, che egli considera come potenzialmente critico: pertanto, M. parla per Chiari di «patto narrativo “collettivo” anziché individuale» (p. 82) e prova a individuarne un difetto nella sovrapposizione delle istanze di tipo editoriale a quelle di carattere specificamente narrativo.

La mia istoria (1767-1768) di Francesco Gritti, corredata di ironiche *Dedica* e *Prefazione*, si rivolge a un lettore colto, bersaglio e complice dell'autore; di Piazza viene, invece, rilevata l'apertura verso un modello di lettrice, ma anche la ricerca dell'adesione di una comunità di lettori, grazie all'inserimento di numerosissime allusioni a eventi della cronaca veneziana. In relazione al rapporto autore-lettore, M. conclude al riguardo che per Piazza si possa parlare di «contrazione e appiattimento di una relazione che le norme di genere, il sistema e le condizioni di autori e lettori rendono in Italia non facilmente gestibile» (p. 97). A parte l'esperimento di Gasparo Gozzi (*Il mondo morale*, 1760), che tenta una pur cauta apertura verso le diverse tipologie di fruitore, anche per l'*Abaritte* di Pindemonte si parla di «contrazione di rapporto» autore/lettore «senza appello» (p. 102); nei romanzi di Alessandro Verri, infine, M. rileva un interesse preponderante per l'aspetto formale del testo, che dovrebbe accomunare autore e lettore nel piacere derivante dall'esercizio stilistico e divenire vettore di comunicazione tra chi scrive e chi legge. Uno scarto netto si avrà, invece, con Casanova che, nei suoi romanzi italiani (1780-1782), a cavallo tra romanzo stesso e autobiografia, rivendicherà con decisione e consapevolezza «l'autonomia del letterato dalle coercizioni della verità oggettiva» (P. Pieri, *Duelli di penna*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 30).

Il terzo capitolo dello studio si apre a problematiche ben note agli studiosi di storia della stampa e dell'editoria, ma in questo saggio affrontate in un'ottica funzionale al discorso argomentativo: il ritardo italiano nel riconoscimento del diritto d'autore, le rappresentazioni delle lettrici (che oscillano tra la rivendicazione dell'emancipazione intellettuale della donna e la messa in guardia contro i pericoli della lettura), il divario tra lettore alto e lettore basso o «incauto lettore» (ritenuti rispettivamente capace e incapace di giudicare criticamente e di esercitare la propria ironia nei confronti dell'invenzione romanzesca, considerata in genere moralmente disdicevole), il rapporto tra autore empirico e autore implicito, la relazione (indagata a lungo da Quondam) tra tipografia e romanzo; degne di nota particolare sono le riflessioni riguardo al mutamento che il ruolo dell'autore deve subire, a partire dagli anni Sessanta del Settecento, in relazione alla necessità di considerare il mercato e, quindi, le esigenze del lettore. La «mancata legittimazione della *curiositas*» (p. 129) viene indicata come un altro dato che sottolinea la distanza tra la considerazione del lettore in ambito nazionale e fuori dall'Italia. M. conclude che l'analisi delle strategie di contatto col lettore possono, pertanto, risultare utili alla comprensione della posizione dell'autore nei confronti del

sistema letterario, posizione anticlassica quanto più aperta alla comunicazione con chi legge. La nuova dimensione individuale della lettura dà spazio agli interessi e ai ritmi del lettore: pertanto, alla considerazione del diletto, della piacevolezza e della curiosità si aggiunge, specie nei romanzi di Chiari e Piazza, la demonizzazione del fantasma della noia. Secondo M., la lettura silenziosa, l'appello all'emotività del lettore e il legame sempre più stretto dei fatti narrati col reale iniziano a incutere il timore che i romanzi possano suggestionare e influenzare la coscienza individuale, facendo leva sulle passioni e favorendo processi di empatia e identificazione. Per questo, secondo l'autrice, anche la Chiesa ha demonizzato il romanzo quale emblema di un'etica laica che troppo velocemente si stava diffondendo.

Le ultime pagine del saggio sono dedicate all'*Ortis* e all'illustre fantasma manzoniano, evocato fin dal titolo: la questione controversa del rapporto di Manzoni col romanzesco ha, ovviamente, necessità di essere trattata a lungo e approfonditamente. Nel finale del volume vi si accenna soltanto, sottolineando l'intento di controllo delle emozioni sulla pagina, da parte dell'autore dei *Promessi sposi*: resta da indagare meglio se il rapporto tra autore e lettore nel romanzo manzoniano sia realmente così «astratto da un vero dialogo» (p. 145) come quello instaurato da altri romanzieri italiani allineati al sistema letterario dominante e del tutto scevri da contatti con ambienti letterari e istanze culturali provenienti dall'estero.

Sulla scorta degli studi di Emilio Bertana, Luca Clerici, Tatiana Crivelli, Ilaria Crotti, Mario Infelise, Carlo Alberto Madrignani, Giambattista Marchesi, Gilberto Pizzamiglio, Valeria Giulia Adriana Tavazzi *etc.* (i medesimi studi cita Vincenzo Pernice nel suo ampio contributo dal titolo *Il romanzo italiano del Settecento tra autori ed editori*, in «Bibliomanie», n. 37, settembre-dicembre 2014, a conferma della loro centralità), il saggio di M. pone una serie di questioni di grande interesse e fornisce numerosi e densi spunti di riflessione, con un procedere argomentativo che rivela un'efficace costruzione narrativa di tipo circolare, con riprese e anticipazioni di sapore quasi romanzesco.

Il volume è corredato anche di un'utile *Appendice* che raduna alcuni documenti significativi di tipo teorico e gli apparati paratestuali e testuali (tratti da opere di Costantini, Chiari, Seriman, Algarotti e Gritti) cui si fa riferimento nella trattazione.